

VERITA' E POTERE
LA RIFLESSIONE SULLA *PARRESIA* TRA SCIASCIA E FOUCAULT

Il dialogo si svolge a più voci, ognuna delle quali, contrassegnata da un differente colore, interviene in contrappunto sollecitando il confronto, per parallelismi e antitesi, tra il pensiero di Michel Foucault e quello di Leonardo Sciascia.

Giallo: è la voce di un narratore esterno che introduce il pensiero di Leonardo Sciascia e il relativo contesto storico-culturale. Interprete: Chiara Soligo

Rosso: è la voce di Leonardo Sciascia (le parole sono citazioni dalle sue opere). Interprete: Alessandra Zucchelli

Verde: è la voce, sempre attraverso citazioni originali, di altri scrittori chiamati in causa: filosofi (Cartesio, Aristotele), saggisti (Panella e altri), drammaturghi (Brecht) . Interprete: Valentina Poloni

Azzurro: è la voce di un narratore esterno che introduce il pensiero di Michel Foucault e il relativo contesto storico-culturale. Interprete: Dario Vaccaro

Viola: è la voce di Michel Foucault (le parole sono citazioni dalle sue opere). Interprete: Matilde Franzini

A In un' intervista a "Mondo operaio" del dicembre 1978, Leonardo Sciascia risponde a Giampiero Mughini che gli chiede quali libri gli siano allora più necessari :

B *Mi interessa sempre Michel Foucault. Sto attendendo con ansia la prosecuzione della sua Histoire de la sexualité di cui è uscito finora il primo tomo*

A La suddetta intervista venne poi pubblicata nel 1982 nella raccolta curata da Valter Vecellio *La palma va a Nord*, dove pure compaiono altri riferimenti a Foucault che testimoniano la conoscenza diretta e attenta, da parte dell'autore siciliano, delle opere del pensatore francese. A testimoniare ulteriormente questa vicinanza sta anche l'attenzione che entrambi, sebbene per motivi differenti, dedicarono all'autore francese padre della scrittura sperimentale Raymond Roussel, morto in circostanze misteriose, forse suicida, a Palermo nel 1933. Foucault, nel 1963, nel saggio eponimo che si colloca per l'appunto tra la pubblicazione di due opere fondamentali come la *Storia della*

folia nell'età classica (1961) e la *Storia della sessualità* (1976) ne indaga i testi per decifrarne la complessa personalità, mentre Sciascia, nel 1971 pubblica il racconto-inchiesta *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, in cui, con la consueta puntigliosità, indaga i molti aspetti oscuri e confusi di quella morte improvvisa. E' nelle ultime pagine del racconto che l'autore interviene con uno dei suoi commenti ironici ma illuminanti:

B. *I fatti della vita sempre diventano più complessi ed oscuri, più ambigui ed equivoci, cioè quali veramente sono, quando li si scrive – cioè quando da «atti relativi» diventano, per così dire, «atti assoluti».*

A. In questa affermazione si trovano ribaditi due assunti che informano tutta la scrittura di Sciascia: che la conoscenza dei “fatti della vita” è ambigua e complessa e che compito dello scrittore è proprio quello di metterne in risalto, isolandoli e fissandoli con ordine nella pagina, tale ambiguità e complessità.

Ad indagare il problema della conoscenza, cioè della acquisizione della verità, Sciascia è mosso da vari fattori che pertengono a differenti aspetti della sua formazione: innanzi tutto, il suo essere e sentirsi profondamente legato alla visione del mondo propria della cultura siciliana, fino a farne quasi una categoria metafisica e senz'altro una condizione esistenziale: la *sicilitudine*. La Sicilia è terra di contrasti e di contraddizioni maturate nel corso di una storia tormentata, fatta anche di sopraffazioni di poteri palesi (quello tirannico dei Borboni) o occulti (quello micidiale della mafia), e che sfugge a una definizione univoca

B. *Una terra difficile da governare perché difficile da capire* (La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia, 1971)

A. Naturalmente, in quanto scrittore molto deve anche ai suoi maestri, alla ricerca documentale di Verga, ma soprattutto al relativismo di Pirandello che porta all'estremo la soggettività della conoscenza: “Per me, io sono colei che mi si crede” dice il personaggio velato, allegoria della Verità, in *Così è (se vi pare)*. Alla cultura siciliana si affiancano presto le letture degli amati *philosophes*, Cartesio, sopra tutti per questo aspetto, che alla speculazione sulla verità dedicò gran parte dei suoi *Discours sur la méthode*:

C. *Desideravo dedicarmi solamente alla ricerca della verità, pensavo che fosse necessario che io rifiutassi come assolutamente falso tutto quanto in cui potessi ravvisare il minimo dubbio, allo scopo di vedere se, dopo di ciò, non restasse qualcosa nella mia conoscenza che fosse assolutamente indubitabile.*

A. E, aggiungiamo infine, forse non fu estraneo alla determinazione con cui Sciascia perseguì la sua ricerca della verità il trauma del suicidio, a venticinque anni, del fratello Giuseppe, di cui ebbe a dire di “non aver mai compreso le ragioni”.

D. Il percorso che invece portò Michel Foucault ad affrontare in modo più specifico il tema della verità prende le mosse a partire dagli anni Settanta, dopo quindi che erano state pubblicate alcune delle sue opere maggiori (*La nascita della clinica*, 1963, *Le parole e le cose*, 1966, *Archeologia del sapere*, 1969)), quando gli viene assegnata la cattedra di Storia dei sistemi del pensiero, istituita per lui al Collège de France. Il 2 dicembre 1970, appunto, Foucault tiene la lezione inaugurale del corso, il cui testo verrà poco dopo pubblicato sotto il titolo di *L'ordine del discorso*. Ma è poi nelle lezioni di quell'anno che il pensatore francese si concentra sul tema della “volontà di sapere”: è interessante notare che fin da questo momento Foucault avvia la sua riflessione a partire dai sistemi di pensiero dell'antica Grecia, caratterizzati da

E. *un sapere in cui la verità veniva considerata come visibile, constatabile, misurabile, soggetta a leggi simili a quelle che reggono l'ordine del mondo, e la cui scoperta detiene in sé un valore purificatorio. Questo tipo di affermazione della verità doveva risultare determinante nella storia del sapere occidentale (Lezioni sulla volontà di sapere)*

D. Ed è appunto questa concezione “oggettiva” della verità che legittima la volontà di conoscenza di cui parla Aristotele nell'incipit della sua Metafisica:

C. *Tutti gli uomini hanno, per natura, il desiderio di conoscere; lo dimostra il piacere causato dalle sensazioni, poiché, anche al di fuori della loro utilità, esse ci piacciono per se stesse e, più di tutte, le sensazioni visive*

D. Ma, dice Foucault, nel corso della storia del pensiero occidentale è stato proposto un modello alternativo nel concepire verità e conoscenza, ed è quello avanzato da Nietzsche

E. *In “La gaia scienza”, Nietzsche definisce un insieme di rapporti completamente diverso: la conoscenza è un’“invenzione” dietro cui si trova qualcosa che è del tutto differente da essa: un gioco d’istinti, d’impulsi, di desideri, di paura, di volontà d’appropriazione. È sulla scena in cui questi lottano che la conoscenza ha modo di prodursi; si produce non come effetto della loro armonia, del loro felice equilibrio, bensì del loro odio, del loro compromesso incerto e provvisorio, di un patto fragile che essi sono sempre pronti a tradire. La conoscenza non è una facoltà permanente, bensì un evento, o almeno una serie di eventi; e se si dà come conoscenza della verità, è perché produce la verità, tramite il gioco di una falsificazione prima, e sempre rinnovata, che pone la distinzione tra il vero e il falso. [...] Il modello nietzschiano vuole [...] che la Volontà di sapere rinvii a tutt’altro che alla conoscenza, che dietro la Volontà di sapere ci sia non una sorta di conoscenza preliminare, che sarebbe qualcosa come la sensazione, bensì l’istinto, la lotta, la Volontà di potenza. Il modello nietzschiano vuole, inoltre, che la Volontà di sapere non sia legata originariamente alla Verità; vuole che la Volontà di sapere componga illusioni, fabbrichi menzogne, accumuli errori, si dispieghi in uno spazio di finzione in cui la verità non sarebbe essa stessa che un effetto. [...] Infine, per Nietzsche, la Volontà di sapere non suppone che una conoscenza esista già preliminarmente; la verità non è data in anticipo, ma viene prodotta come un evento (La volontà di sapere)*

D. Non si tratta, quindi, di negare, in una prospettiva scettica, l’idea di verità in quanto tale – chiosa Giuseppe Zuccarino (in *Foucault: pensare la storia della verità con Nietzsche*) – bensì di proporre una diversa concezione. Ad essere valorizzata è una verità passionale anziché freddamente oggettiva, una verità non settoriale ma tale da coinvolgere l’intera esistenza e che si ponga come forza contrastiva alle altre verità, quali quelle imposte dal potere costituito (che Foucault definisce col nome di *aleturgie*). Ecco quindi perché il filosofo francese non ha mai cessato di combattere, anche nei modi della militanza politica, per ciò che riteneva giusto e vero. In tal senso, appare significativo anche il fatto che egli abbia dedicato il suo ultimo corso all’esame della *parrēsia* antica, ossia della volontà di dire il vero pure quando ciò conduceva a sfidare le autorità pubbliche e le convenzioni sociali (come nei casi di Socrate e dei cinici). Il titolo di questo corso appare pertanto emblematico, e si presta a riassumere un po’ tutto il percorso intellettuale di Foucault: *Il coraggio della verità*.

A. Ed è proprio su questo aspetto che il percorso di Sciascia - che fu tra i primi intellettuali italiani a denunciare tutte quelle forme di potere che si contrappongono alla conoscenza della verità - si incrocia con quello di Foucault: il coraggio della verità, di quella verità che, come dice don Mariano Arena ne *Il giorno della civetta*

B. *... è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se ci si butta giù non c’è più né sole né luna, c’è la verità.*

A. Per lo scrittore di Racalmuto, quindi, la verità esiste e va razionalmente indagata, come fanno i protagonisti dei suoi romanzi o racconti-inchiesta, ma giace al fondo di un pozzo - metafora delle intricate e oscure relazioni tra gli uomini e tra questi e i sistemi di potere - inattuabile, alla fine, se non con un atto di estremo coraggio che spesso coincide con la messa a rischio della vita stessa. Così avviene per molti dei suoi alter-ego/investigatori, come il professor Laurana di *A ciascuno il suo*, il “cretino” che, proprio per aver scoperto, nel senso di “disvelato”, quella verità che per altro tutti conoscono ma omertosamente tacciono, finisce nel “pozzo” della zolfatarina. O come l’ispettore Rogas, de *Il contesto*, ucciso perché “non era il momento” che la verità emergesse con la sua forza rivoluzionaria. O come il Vice de *Il cavaliere e la morte*, per il quale, addirittura, il momento della illuminazione della verità così caparbiamente cercata coincide esattamente con quello della morte, fino a sovrapporsi:

B. *Ci pensò per ore, come giocando un solitario interminabile in cui qualcosa sempre non andava: una carta che non trovava posto, uno spazio in cui la carta vagante non poteva esser posta. Uscì di casa che calava, intrisa di nebbia, la notte [...]. Gli spari li udì incommensurabilmente prima, gli parve, di sentirsene colpito. Cadde pensando [...] E tutto era chiaro ora [...] Pensò: che confusione! Ma era già, eterno ed ineffabile, il pensiero della mente in cui la sua si era sciolta.*

D. Nell’autunno del 1983 Michel Foucault tenne un corso alla Università di Berkeley, poi ripreso l’anno successivo nell’ultimo corso da lui tenuto al Collège de France, sulla libertà di parola, la cui trascrizione comparve nel 1985 col titolo *Discourse and truth. The problematization of Parrhesia*. Come sostiene Panella (*La scelta morale di Sciascia tra parrhesia e scrittura*), Sciascia probabilmente non fece in tempo a leggere quelle trascrizioni in edizione americana, tuttavia tutta la sua opera

C. *...si basa su questo assunto fondamentale, dare possibilità di espressione e di parola libera, aperta, senza timori e preclusioni alla verità dei fatti che, se non è mai la Verità assoluta, quella che neppure Cristo seppe esibire compiutamente a Pilato, è l’unica verità cui gli uomini possano attingere [...] E in Sciascia la testimonianza personale è il fulcro di ogni etica (laica e non solo, ovviamente) (Panella)*

D. Così, quando Foucault definisce analiticamente il concetto di *parrhesia*, rintracciandone le origini nella Grecia antica, a partire dalla tragedia *Le fenicie* di Euripide, composta tra il 411 e il 409 a.C, il primo testo in cui compare tale vocabolo, egli subito mette in relazione il “parlar franco” con la sua funzione morale:

E. *L’ultima caratteristica della parrhesia è che in essa dire la verità è considerato un dovere- Per esempio, l’oratore che dice la verità a coloro che non vogliono accettarla e che per questo può essere esiliato o in qualche modo punito, è libero di stare zitto, nessuno lo costringe a parlare: ma egli sente che è suo dovere fare così.*

A. L’affermazione di Foucault si addice bene alle situazioni tante volte rappresentate nei racconti di Sciascia, in cui moderni *parrhesiasti* (o antichi, come l’eretico Diego La Matina) si trovano a voler conoscere e a voler dire la “verità dei fatti”, ma ne sono impediti da “coloro che non vogliono accettarla”. Se, come si è accennato, spesso chi vuole affermare la verità paga con la vita questa scelta, altre volte assistiamo a situazioni forse ancora più amare che la morte “eroica” di chi parla franco. E’ il caso dell’”uomo della Volvo” e del brigadiere di *Una storia semplice*, entrambi a conoscenza della verità e convinti della necessità di dichiararla, ma allo stesso tempo consapevoli della inefficacia di un loro sacrificio, antieroi oppressi e indeboliti da un potere (giudiziario, burocratico, politico) che soffoca il coraggio e lo rende vano.

B. *Uscì dalla città cantando. Ma a un certo punto fermò di colpo la macchina, tornò ad incupirsi, ad angosciarsi. «Quel prete,» si disse «quel prete... l'avrei riconosciuto subito, se non fosse stato vestito da prete: era il capostazione, quello che avevo creduto fosse il capostazione». Pensò di tornare indietro, alla questura. Ma un momento dopo: «E che, vado di nuovo a cacciarmi in un guaio, e più grosso ancora?». Riprese cantando la strada verso casa.*

A. Ma anche il Majorana del racconto inchiesta a lui dedicato che «viveva il problema della fisica, la sua ricerca di fisico, dentro un vasto e drammatico contesto di pensiero» e che «era, per dirla banalmente, un filosofo», volontariamente “scompare”, si eclissa dalla scena del mondo; attanagliato dalla responsabilità atroce che gli deriva dalle sue scoperte, egli prevede, «se non sul piano delle ricerche e dei risultati, sul piano della intuizione, della visione, della profezia», il potenziale distruttivo delle sue scoperte. Gli anni che separano le opere di Brecht e di Sciascia non sono distanti (1956, ultima versione *berlinese* del Galileo e 1975, *La scomparsa di Majorana*), ma il punto di vista è molto diverso: il Majorana di Sciascia, consapevole di non poter difendere le proprie ricerche dal potere politico e militare, rifiuta la propria scienza e, con essa, la propria vita. Il Galileo di Brecht, a cui la vergogna dell'abiura ha comunque consentito di rimanere in vita e di continuare le proprie ricerche, consegnerà al discepolo la copia clandestina dei *Discorsi*, congedandolo con queste parole:

C. *Meglio sporche che vuote. Ha un suono di qualcosa di reale. Un suono che mi somiglia. Nuova scienza, nuova etica*

D. Per Sciascia invece, come per Foucault, la *parresia* si rivela come componente indispensabile della propria etica non solo di scrittore, ma anche di cittadino. Egli quindi, in quanto scrittore, “parla franco”, come s'è visto, attraverso i personaggi dei suoi romanzi e attraverso le sue inchieste sulla storia presente e passata (da *La strega e il capitano* a *Morte di un inquisitore*, da *1912+1* a *L'affaire Moro*) al cui centro c'è sempre un caso di verità occultata dagli interessi del potere (politico, finanziario, religioso, culturale). Ma Sciascia, come cittadino, agisce attivamente, e non senza sofferenza, nel “contesto” dell'Italia dei suoi anni: nel confronto aspro col Partito Comunista, poi nell'adesione alle liste del Partito Radicale, nella partecipazione alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, nelle sue posizioni pubbliche, che tanto gli vennero rimproverate, sui “professionisti dell'antimafia”. Se il parresiate si distingue per la forza con cui difende la sua scelta etica di dire la verità, certamente Sciascia lo fu, anche proprio perché scontò questa scelta con un amaro isolamento che gli riconosce lo stesso amico e “avversario” Emanuele Macaluso, dirigente di spicco del Partito Comunista siciliano e nazionale nel suo ultimo saggio *Leonardo Sciascia e i comunisti* (2010)

C. *Impolitico impegnato (Macaluso), Comunista eretico (Antonio Airò), Diversamente comunista di impegno etico (Cotroneo)*

D. Sono queste le definizioni che dello scrittore siciliano danno giornalisti e politici nel metterne in luce la indiscussa passione civile e l'impegno etico che lo resero sempre “intellettuale scomodo” e indipendente da ogni condizionamento ideologico. E, in effetti, Sciascia rimase sempre fedele alla propria convinzione che lo scrittore è “colui che vive e fa vivere la verità” e che “ogni uomo, ognuno di noi, per essere libero, per essere fedele alla propria dignità, deve essere sempre un eretico” (*Elogio dell'eresia*)

